

albe

racconti per arteria

di Mimmo D'Iorio

Preludio

Scrivo spesso parole col gesto d'inseminar la terra.

Gesto facile tra i solchi della vita, terra dura e impervia, di montagna. Coltivo l'idea che possano fiorire, dar frutti come sogni di cui possa poi nutrirmi in giorni di mancanza. Allineo così quei solchi, ne sradico l'erbaccia, abbevero i suoi succhi. Protegga quella terra dagli insetti e dai miei passi, che a volte son distratti.

Nascono così queste parole sulla luce che si sgrana dalla notte, sui grovigli di colore che soltanto a giorno pieno brilleranno, sulle sabbie umide che stancano il mattino nell'ansia di scirocco. Ma è solo luce e buio, giorno e notte. Seppur abile rimedio per cadenzare il mondo. Due luoghi con un tempo circoscritto. Luogo per pensare e luogo per sognare. Spazi segnati da un richiamo che ogni giorno ci reclama inascoltato, troppo presi dallo scorrere dei fatti, da azioni con parvenza di realtà. E spazio chiama tempo.

Trattengo il fiato, provo abiti non miei. Mettendomi in ascolto sento battere mani, acqua rincorrere argini. Mi accorgo allora che son tempi senza dubbi sul da farsi, organizzati dal fluire di stagioni che governa lunghezza e ritmo dei suoi giorni.

Un fluire impercettibile di variabilità di cui mi accorgo alla sua massima espressione, ed è già tempo di tornare indietro. Lentamente. Segno quel punto con una parola: equinozio. È il limite, il grado massimo in cui corpi celesti in rotazione su una stella sostengono il proprio peso. Dopo non vi è collasso, ma un lieve decimare che riporti equilibrio al sistema. Al cielo. È linea di confine, così lontana dai pensieri, udibile nei corpi. Un elastico che si distende a lungo, per ritornare lentamente su se stesso e poi ricominciare, Vi è sempre un ricominciamento, segnato da una linea di confine, da un punto che separi, ma che unisca. Alba.

Alba

È luce di confine, del limite. Luce che descrive, che incide movimenti silenziosi nell'ombra naturale. È la luce del meditare, la non luce dell'attraversamento. Il chiarore dei pensieri fermi. È ombra fioca. È un non luogo, l'unico di questo nostro mondo a cui, chi partecipa, sente di appartenere solo per quel momento. È quel chiarore evanescente che si arrampica nel cielo, che resta prima indefinito e poi si va vestendo con pazienza. Segnala gialli tentati dall'arancio. E lì che si formano le ombre. Emergono tra rocce, o tra palazzi di città mute, segnando linee come di galleggiamento. È il punto imprecisato che costeggia l'agonizzare della notte. Luce visibile che non rischiarà. Da quel segno di chiarori ogni cosa prende forma, la materia si modella su linee provvisorie, per spazi che vanno delineandosi e si rubano a vicenda.

L'origine di Escher

Vedo quelle linee in movimento nelle litografie di Escher. Dagli insistenti grigi emergono a passa cadenzato le figure, afferrano il tempo nel delinarsi d'ombra dei paesaggi. Si trasformano trasformando spazio e tempo. È poco più di un chiarore che trasale, di una forma che si avvia, per ritornare a chiaroscuri definiti che si annunciano insistenti.

Escher ha visto l'origine nelle forme in cambiamento. Ha raccolto chiaro e scuro nell'esagono perfetto, ha sposato giorno e notte, fuoco e acqua, portando alle linee silenziose l'armonia del movimento. Ha intessuto l'alternanza con dolcezza, lentamente. Ma è al centro, nella trama dei grigiori indefiniti, che l'artista ha celebrato l'origine divina.

Tele e olii

Di quell'origine divina la pittura certamente ne ha afferrato i bagliori. Rubando il tempo alla natura ha reso eterno quel divenire nella mescolanza dei colori, ne ria scorto il senso, la musica, la poesia di quella prima onda luminosa che porta ferite alla notte. Ho così tra le mani un volume sui pittori, artisti messi in fila in ordine di nascita. In molti di essi ritrovo la luce di cui parlo. Rossi annunciati che bramano parole, cieli fluidi segnati dal rapido fuggire dei viola, come nelle grandi tele di Hubert Robert, dove tra le rovine di imperi immaginari si inseguono i chiarori a rendere accoglienti quelle mura, quegli avanzi possenti di palazzi, dove i riflessi stentano a fuggire dagli attrezzi del pittore, i fuochi a lacrimare. In quell'origine di giorno, in quel sospetto di colore c'è presenza divina. Ancora più forte è, nel '500 e nel '600, la tentazione del fulgore, di un dio che animi il cielo con un lampo: un'annunciazione, una salita al cielo per crocifissione.

Parigi, Museo Rodin

Fu così nel limpido chiarore di un lontano mattino di settembre, quando a stento riconobbi ombre adatte a incidere la luce, a rompere quell'ordine tenace tra chiaro e scuro. Nel museo Rodin, tra volti, fianchi, braccia tese scavate nella pietra bianca, i raggi fitti di un sole terso e caldo declinavano dentro curve inaccessibili, improbabili. La casa stessa stemperava quella certezza di chiarore, il noce duro e levigato del pavimento scricchiolava silenziosamente, i muri alti bianchi accompagnavano il cielo. La luce, senza temere gli occhi fermi, ricomponeva i toni sulle figure levigate per cercarne i chiaroscuri. Mi muovevo intorno ai marmi, infilavo sguardi nell'abbraccio eterno di Partumno e Pomona di Camille Claudel, e nelle nervature rutilanti di quel marmo ho visto ancora l'origine divina, offuscamento di creazione di un amore.

Milano, S. Maria delle Grazie

Mi capita di inseguire qualche volta il languire della luce. Giornate intense di città assetano gli occhi di torpore; chiedo allora un riposo di pupille: per un breve raccoglimento, per un pensiero lento che rafforza d'improvviso. Cerco quel fuggire nelle chiese, quando non c'è messa. La mia preferita è S. Maria delle Grazie. La ritrovo sulla strada verso casa. Mattoni cotti a fuoco nella facciata antica e regolare, nel battistero che osservo sempre attentamente. Già comincio a riposare. È asciutta di colori, nessuna ridondanza, il legno scuro e stanco ingoia da sempre l'odore della cera. Cerco un posto tra i silenzi delle panche mentre sento lo smorire della luce sulla pelle, sul volto teso al lume incerto di candela. Soltanto un poco di riposo, di palpebre che rimestano lacrime, e già sento il vigore che riprende. Mi riporto allora, dalla penombra che rinnova, al biancore del giorno che rimane. È stato nel mio fuggire di ragazzo che ho incontrato il riposo del pensare, a Padova, in una grande chiesa di periferia di cui non ricordo il nome, che non saprei ritrovare.

Non mi segno quando entro, è un gesto che non mi appartiene, dico soltanto grazie per quelle mura antiche, per quei luoghi di raccoglimento costruiti per rinascere ogni giorno, per ricominciare più leggeri, pensando all'origine.

Alba a Napoli

È un'alba di ragazzo. Alba di città di mare. Città di tufo, pietra morbida su cui la luce accorta si assorbe come in una spugna. È alba mediterranea, di palme e menta che sputano profumi sul sale di quel mare. È alba per seguire le strade fino al porto, tra chiazze oleose, urine e gatti mai sopiti. Cammino quelle strade con dubbi che atterrano la luce nel suo salto da una parte e la notte che si avvia dall'altra. Tengo insieme quelle cime nel tentativo di legare il tempo all'uomo. Muovo le mani in aria per vedere l'ombra che si forma, che nasce con la luce, non-luce. Le porgo a quel tormento d'ombra, a quel fluire di colore che arrampica la vita.

Quei palazzi che tra poco arrossiranno mi osservano sventrare i vicoli in cui parte della notte trova abile rifugio. È città generosa, conserva luoghi umidi e sicuri per il buio recalcitrante. È lì che provo a prolungare l'attimo, a modellare quei facili chiarori nello spazio che rimane, a scrivere i confini di quella terra di nessuno. Né luce, né buio. Ho ancora tempo, la brezza anima i navigli in porto, il cielo nervoso beve i primi raggi, lasciando che ricada sulle pietre un briciolo d'azzurro. Il mare spasima e mostra con orgoglio il ricordo di un faro, stella più insistente delle altre. Ma è appena il tempo di un pensiero e subito ritrovo le torri di un castello, fulgore d'altri tempi di questa città stanca.

Alba del deserto

È sabbia del deserto, è il lieve ondulare di ombre che cercano luce tra le dune, è l'effetto seppia di un grandangolo, un silenzio erte accompagna il mutamento nel divergere del cielo in lontananza. Un paesaggio fermo solo in apparenza, che presta l'orizzonte ai giorni, all'alba che risuona incontrastata, che impregna sguardi assetati tra i ripari fugaci della notte, nel fuoco che resiste nella brace. Una luce che si smorza nel biancore di distesa. Quella sabbia, a tratti rossa, invita quella luce. Propone nei riflessi dei cristalli quell'incontro arabo. I cavalli attenti aspettano nei morsi il cenno di partenza, per navigare quella terra liscia e calda, ma gli uomini tentennano, attendono il giungere del tempo della luce, quando ogni stella sparirà in livore.

Il raggio allora si distende, assorbe il rosso del deserto e si trasforma, diventa consistente e preme sopra al cielo che traspira notte, comprime i suoi colori scuri e vedo d'improvviso il mungere di rosso, di rosa impiasticciato arancio e lividi di bianco. E cala quel colore. Si pesa lentamente e a strati, assorbe il freddo intenso e prende forma su mille dossi, sulle mille sbavature della sabbia. È solo un attimo, ma è molto più che un tempo, molto più di un margine di stella, di un fuoco da tenere dentro. Fino al primo nitrire di cavallo che chiede il suo galoppo. È alba del deserto.

Finale

Da giorni vado incontro all'alba. Mi sveglio un'ora prima ch'essa giunga. Rimetto tra la cenere i tizzoni appena spenti della sera prima e osservo quel crepuscolo di fuoco immaginando il cielo che vedrò. Prima di inseguire quella scia di luce mangio una mela e preparo del caffè, allora è tempo d'inoltrarsi, scoprire le curvature della notte che ammansisce, del silenzioso formarsi di rugiada, di terra pronta a rifiorire. Allungo i passi sul sentiero, temendo di perdere un volteggio, un solo spasimo di buio, avanzo verso quel cunicolo di luce che si forma, che porta chiarore ai miei pensieri. È un dispiegarsi di forze incontrastate che partono da un punto di origine nel cuore. Un divenire di occhi, risvegliati dal freddo che alimenta l'attenzione. Giungo così a quella pietra che mi ospita ogni giorno, è scura quando arrivo, riposa le sue ombre nelle fenditure, le tiene strette per la notte temendo il rapimento, un'ombra che possa andare altrove, a farsi governare da altre luci, da altre pietre. In quel tempo di seduta il mio sasso ridiventa bianco, ma lentamente. È pietra chiara e dura ora, conserva l'acqua della notte che impregna i miei vestiti, ma è poca cosa quando accolgo il barlume che aspettavo, quel cenno di colore che travasa, quel punto che diventa linea e poi si spande fino in fondo, fino a me. Accenno allora nella mente a una musica, un tempo lento che cadenzia il flusso, che trattiene i toni bassi, che smorza sibili e acuti. Resisto solo il tempo per non dimenticare, per segnare quelle note nello svolgersi del cielo, su, fino a un andante incontenibile che mi costringa al ritmo con un piede.

Resto così sospeso in quel montare di figure, di visuali tratteggiate a ritmi lenti e lucidi, risento allora Ravel, nella sua *Daphnis et Chloé*, *Lever du jour*. Quel primo suono è già un bagliore forte nella penombra che mi ospita; ritrovo in quella luce, non-luce, il leggero sobbalzare di note che crea spazio nel silenzio. Nel tentativo di ascoltare giorno mi fermo e attendo. Paziente provo a immaginare il prima di quel suono, l'incerto e traballante vuoto musicale. È in quel cercare intenso tra i silenzi, tra sprechi di rumore in tono e lunghe sbavature di accordi di parole. che mi viene incontro il secondo movimento del concerto Nr. 2 di Rachmaninov. L'ondeggiare accorto di un passo misurato che aspetta il suo tormento, e piano cresce, a tratti, tergiversando nei lampi, nell'inquietudine che aumenta di un'ottava. Un cielo gracile tende verso il giorno, impaziente aspetta l'invito del mattino che tentenna. Quella musica segna scrosci di colore, sensibili bagliori fuggono i toni temperati di silenzio.

Al terzo movimento è già giorno.